

# “Quello che ho fatto, quello che ho sofferto, altri forse lo scriveranno”

## Il gesuita Giovanni Laureati e le due legazioni pontificie in Cina nella prima metà del Settecento

di Alfredo Maulo

Non potrei prendermi il merito di essere il primo a scrivere del gesuita Giovanni Laureati (Montecosaro, 27 Aprile 1666 - Macao, 15 Febbraio 1727), nome cinese 利國安 (Li Guo'an), traslitterato al suo tempo in *Li-quengan*<sup>1</sup>. Infatti ne scrissero a quattro mani, circa settant'anni fa, due discendenti dell'antico casato di Montecosaro (MC), i fratelli prof. Francesco e don Giovanni Laureati<sup>2</sup>. I quali, non disponendo dei moderni strumenti ed accessi archivistici, non ebbero la possibilità di consultare una documentazione esauriente sul loro antenato né potevano sapere che egli si era incontrato a Roma con G. W. Leibniz (Lipsia, 1646-Hannover, 1716) nell'estate del 1689 e che questi gli aveva indirizzato, qualche mese dopo, una lettera di auguri per un felice approdo in Cina: lettera sorprendentemente attuale nelle motivazioni e nel punto di vista, tutto europeo, che la informano<sup>3</sup>. Contrariamente, però, alle aspettative del grande filosofo e matematico tedesco, che vide nell'allora giovane studente di teologia, da lui trovato “*praeclaris studiis instructus*”, una buona promessa dello scambio scientifico-culturale tra Europa e Cina, il gesuita montecosarese non fu uomo di scienza, ma di prassi e di organizzazione sia in direzione dell'apostolato missionario in senso stretto che in direzione della fondazione, della conservazione e del miglioramento di residenze missionarie e chiese. Così anche quando fu visitatore (superiore) di Cina e Giappone per la compagnia di Gesù nel triennio 1718-1721<sup>4</sup>.

Più di coloro che conobbero Laureati e lo stimarono ai suoi tempi<sup>5</sup>, poté forse contro di lui la panflettistica antigesuitica tra Sette e Ottocento, astiosamente faziosa, che attingeva a precedenti relazioni dalla o sulla Cina avverse alla compagnia di Gesù. Essa liquidò il P. Laureati come astuto ipocrita e degno rappresentante di un ordine religioso che si era fatto una Chiesa a suo uso e consumo da difendere con ogni mezzo, anche contro il papa<sup>6</sup>. Quanto a me, mi atterrò qui solamente alle sue lettere che meglio si addicono al tema del mio intervento, tenendo ben presente, però, che ogni sua versione dei fatti andrà ben incrociata con documenti di diversa provenienza.

<sup>1</sup> Figlio di Camillo e Margherita Porfiri, Giovanni Laureati entra nella compagnia di Gesù negli anni '80 del Seicento, “*acceso – come lui scrive – dal desiderio grande di partire per le missioni cinesi*” ed affascinato dalla figura di San Francesco Saverio. Quasi ventiquattrenne, non ancora completati gli studi teologici a Roma, s'imbarca da Genova il 22 Gennaio 1690 e poi, il successivo 8 Aprile, da Lisbona per le Indie Orientali insieme a 25 compagni sotto la guida del P. Alessandro Ciceri. Sbarca a Goa, in India, il 2 Novembre 1690. Qui, Laureati completa gli studi di teologia, viene ordinato sacerdote nel Novembre del 1691 dal nuovo vescovo di Macao, il portoghese João de Casal, dice la sua prima messa il 21 dello stesso mese “*nell'altare del santo apostolo Saverio il giorno della Presentazione di Nostra Signora*” (dalle lettere al preposito generale Tirso Gonzales in L&L, dei quali alla nota appena sotto).

<sup>2</sup> F.e G. Laureati, *P. Giovanni Laureati S.I., 1666-1727*, tip. Filelfo, Tolentino, 1940 (d'ora in poi L&L). La monografia, prevalentemente connotata in senso memorialistico-familiare, riporta alcuni documenti inediti forniti in copia agli autori dai gesuiti P. D'Elia e P. Tacchi Venturi. Vi si riportano anche passi di due scritti del P. Giovanni: 《*炼灵通攻经*》利國安, 龚宝全订, 阳玛诺准 (Lieliin toom chin), manuale di preghiere pubblicato attorno al 1722 ed ampiamente diffuso tra i cattolici cinesi fino alla metà del Novecento, e la *Lettera al barone De Zea* del 1714, ampia informazione sulla Cina pubblicata tra le settecentesche *Lettres édifiantes et curieuses* (ed. francese recente: I. et J.L. Vissière, eds, *Lettres édifiantes et curieuses des jésuites de Chine*, Desjonquères, Paris, 2001; traduzione in italiano di A. Marchi ed A. Silva in *Lettere edificanti e curiose dei missionari gesuiti dalla Cina, 1702-1776*, prefaz. Di Pietro Citati, Biblioteca della Fenice, U. Guanda editore, 1993).

<sup>3</sup> Non c'è certezza che Laureati abbia effettivamente ricevuto quella lettera, dato che non si ha notizia di alcuna sua risposta a Leibniz, né immediata né successiva. Della minuta (Laibniz Archiv of Hannover, LB n. 531 Bl. [1] T°), mi ha fornito cortesemente copia fotostatica Rita Widmaier, autrice di *Lebniz korrespondiert mit China: der Briefwechsel mit Jesuitenmissionären (1689-1714)*, Frankfurt a. M., 1990, dove la lettera compare alle pp. 11-12. Eccone la mia trascrizione: “*Admodum Reverendo Patri Laureato Societatis Jesu, Romae 12 Novembris 1689, Gotfridus Guilielmus Leibniti. Spero bene dedisse sese magni quod ingressus es itineris initia. Ego, qui et pietatis et rei publicae causa preclara consilia vestra frequentibus votis prosequor, has ad te, dum adhuc in Europa es, pervenire velim indices lineas optimae voluntatis meae. Hortorque publico nomine, ac precor meo, ut memineris, magnum tibi negotium datum esse, commercia inter duos velut orbes late divisos promovendi. Commercia inquam doctrinae et mutuae lucis. Aetate florenti et praeclaris studiis instructo facile erit aliquid egregii praestare, si qua par est animi contentione in hanc cogitationem incumbas, quae et pia in patriam Europam erit et gloriosa Tibi. Multa haud dubie naturae artisque arcana apud Sinas nostris inexplorata latent, que cum tot praeclaris studiis illuc a vobis delatis permutari fas jusque est. Et iniqui in Europam foretis si penes Sinas solos omne lucrum stare deberet. Itaque fac quaeso ut quamprimum fieri potest intelligamus aliquid apud Te preces nostras valuisse. Quod si me dignaberis aliquo nuntio, felicitis quem precor in illas oras adventus tui et fructum ejus aliquem ad nos pervenire patieris, exhilarabis me non mediocriter, et praeconem meritorum tuorum, te quidquid jubebis mandatorum diligentissimum curatorem habebis. Quod superest valetudinem tibi optimam, et reliqua omnia a Deo Optimo Maximo laeta ac secunda precor. Vale*”. P. Framklin riprende nel titolo di un suo saggio (*Leibniz and China: a Commerce of Light*, Cambridge, 2004), i “*commercia lucis*” tra Europa e Cina da Leibniz proposti a Laureati.

<sup>4</sup> Come visitatore, Laureati subentrò al confratello Kilian Stumpf l'8 Settembre 1718 (ARSI, Jap. Sin. 178, f. 324) e dimorò nel collegio dei gesuiti di Pechino. V. la sua relazione del 1° Novembre 1719 sullo stato di quel collegio (Idem, ff. 330r-331r).

<sup>5</sup> V. *Voyage autour du monde* (Amsterdam, Mortier, 1728) del navigatore francese E. de La Barbinais Le Gentil (1685-1731), che, nel 1716, nell'isola di Emoy, si servì dell'aiuto di Laureati quale interprete e consulente di contratti commerciali a Canton (passi del *Voyage* in L&L, pp. 64-75).

<sup>6</sup> V. per es. le *Riflessioni di un portoghese sopra il memoriale presentato da PP. Gesuiti alla Santità di Clemente 13° felicemente regnante esposte in una lettera scritta ad un amico di Roma*, In Lisbona, 1758, pp. 133-134; in realtà opera di Urbano Tassetti pubblicata a Roma (cfr. catalogo OPAC).

## Un ritratto di Padre Laureati desunto dalle sue lettere

Tentando, prima di tutto, di desumere un ritratto del missionario in Cina dalla sua corrispondenza, prevalentemente diretta a Roma al preposito generale della compagnia di Gesù Michelangelo Tamburini (1648-1730), posso dire che egli si sentiva cinese tra i cinesi, fino al punto da desiderare di non più tornare in Europa ed avere sepoltura in Cina<sup>7</sup>. Plurilingue come molti altri missionari, scriveva in corrente italiano, portoghese (obbligatorio per gli Europei in Cina) spagnolo e cinese, oltretutto in ottimo e quasi erudito latino, frutto della profonda immersione, in gioventù, prima a Macerata e poi a Roma, nello studio dei classici come imposto dalla gesuitica “ratio studiorum”. Verso la lontana Europa dei nobili, dei ricchi e degli alti ecclesiastici del tempo che inseguivano sete pregiate ed altre *chinoiseries* ma disquisivano della Cina senza conoscerne storia e tradizioni, senza avere idea delle difficoltà di chi vi operava per diffondere il Vangelo, fu sempre critico. Come sempre critico fu verso quei missionari europei in Cina, pure zelantissimi, che, ignorando o sottovalutando tradizioni locali radicate o eludendo gli ordini dell'imperatore, esponevano se stessi e le missioni cristiane alla repressione, provocando il fuggi-fuggi di convertiti, catecumeni o solo curiosi della “religione del Signore del Cielo”<sup>8</sup>. Buon conoscitore dell'animo umano e della lingua mandarina, seppe districarsi con grande disinvoltura tra sottigliezze e furbizie dei cinesi. Quasi Mandarino tra i Mandarini, trovò più volte udienza presso l'imperatore Kangxi (1654-1722), terzo della dinastia Qing. Si fece scudo del *Piao*<sup>9</sup> per soccorrere chiese e missionari di ogni ordine religioso in difficoltà, per difenderne le ragioni davanti ai governanti locali, tra cui contava qualche buon amico. Come visitatore, cercò sempre di smussare i conflitti tra gesuiti di diversa nazione, tra missionari di diversi ordini, tra il vescovo francescano Bernardino Della Chiesa ed i gesuiti di Pechino, convinto che “*vix ullam reliquam fieri spem salutis in arce quando, dum undique quassantur muri, dissidia surgant intestina*”<sup>10</sup>. Si sentirà fiaccato, come altri missionari in Cina, dal duro lavoro per la conservazione delle comunità cristiane eternamente in pericolo, dalle persecuzioni, dalla penosa controversia dei riti nella fase concitata delle due legazioni pontificie nel “Regno di Mezzo” della prima metà del Settecento. Fu in vigile apprensione durante la prima, fu, come visitatore, scomodamente coinvolto nelle vicissitudini della seconda.

Quelle due legazioni pontificie furono condotte, entrambe per volontà di papa Clemente XI Albani (papa dal 1700 al 1721) ed a breve distanza di anni, da due giovani prelati con i poteri di *legato a latere*: prima Charles Thomas Maillard dei conti savoirdi de Tournon, patriarca di Antiochia, tra il 1705 ed il 1707, poi Carlo Ambrogio Mezzabarba, pavese, patriarca di Alessandria, tra il 1720 ed il 1721. Tutte e due le legazioni ebbero esito disastroso, la prima anche più che la seconda. Esulano da questo mio intervento informazioni più dettagliate su di esse e sulla controversia dei riti cinesi, ma non posso esimermi dal considerare che quella controversia, quando più quando meno attiva o aspra, fu la più lunga all'interno della Chiesa: circa tre secoli, se datiamo attorno al 1630 il suo inizio ed al 1939 la sua fine<sup>11</sup>. In quella tormentata ed intricatissima questione, inoltre, gli storici vedono una delle tre o quattro cause sostanziali che portarono alla soppressione della Compagnia di Gesù decretata, dietro la pressione di più sovrani cattolici ed influenti ecclesiastici, dal papa Clemente XIV Gangamelli nel 1773.

---

<sup>7</sup> ARSI, Jap.Sin. 168, f.332r (dalla lettera al preposito generale del 20 Ottobre 1705): “*Si res sinicae bene componantur, nunquam ex hac missione pede efferam, cum ea mihi summe chara sit et Sinarum genius accidat mihi valde gratus. At vero si facies missionis immutetur adeo ut non sit ipsa quam petii sed alia substantialiter diversa, damnato Confusii et progenitorum cultu, superimpositis capiti nostro Vicariis Apostolicis et, quod peius est, matrimoniis invalidatis, ex hac eadem hora peto a Paternitate Vestra ut mihi permittat reverti Macaum ibique reliquos vitae dies explere*”. Dalla stessa lettera anche le notizie del paragrafo successivo sulla difficile convivenza Tournon-Laureati tra Settembre 1704 e Marzo 1705.

<sup>8</sup> Riferimenti a questo tema sono frequenti nelle lettere di Laureati. Improntate a placida ironia e divertenti le sue osservazioni sui goffi tentativi dei missionari domenicani di cristianizzare l'antica tradizione confuciana delle tavolette degli antenati: *Difficile dictu est quantam in neophitis illis invenerim consternationem: eorum aliqui retro pedem tulerant, pluresque alii gentiles propositum Christum penitus abiecerant. Petra scandali avorum tabellae sunt. Sed quod lepidum est, non urget reverendissimus [Le Blanc] christianos, ut illas comburant vel eiiciant, sed ut in interiora domorum recipiant xeu ki. Sic christiani omnes uno ore mihi testati sunt: si tabellae illae sunt bonae, qua re ex aula deturbantur? Si male, si idola, quare in interiore lare tolerantur? Reverendissimo similes dominicani: in urbe Fongan tabellas rigidissime vetant, alibi patientissime retinent, perinde ac si carnes fovent, quibus in refectorio vesci illicitum, extra vero nihil intersit. Sed adhuc lepidius, quod Dominus Zyrot professus est se in praxim deducere: cum ego, inquit, vel baptismi vel paenitentiae sacramenta dispenso, iubeo neophitas ne veteribus tabellis consumptis novas faciant. Lepidissimum vero quod quidam alius clericus iam vita functus ut eluderet illud more sinico, tabellas more sinico superne rotundas in acuminatas mutari satagebat, fortasse ut advententes animae invenirent incommodam sessionem. Sic belluli isti theologi pueriliter ludunt in re momenti maximi et cum discrimine florentissimae missionis nectunt irridendas nugas*” (ARSI, Jap.Sin. 176, f.413v).

<sup>9</sup> Era l'autorizzazione per risiedere in Cina imposta ai missionari europei dall'imperatore Kangxi nel 1606, subito dopo il difficile incontro con Tournon e la sua legazione. Condizione implicita all'ottenimento del *Piao* era che i missionari diffondessero il cristianesimo secondo le direttive di Li Madou-Matteo Ricci. Il che voleva dire: no alla nuova dottrina di Roma e di Tournon in Cina.

<sup>10</sup> ARSI, Jap.Sin. 178, f.324r. Laureati, neo-visitatore, ereditò il conflitto tra il suo predecessore Kilian Stumpf ed il vicario della diocesi di Pechino, il francescano Carlo Orazi da Castorano. Precedente della questione la pubblicazione, da parte del vicario, della costituzione apostolica “*Ex illa die*” del 1715, occasione della questione l'*Informatio pro veritate*, libello anonimo del 1718 in aggressiva difesa dei gesuiti, uscito presumibilmente dalla penna di Stumpf. Il visitatore Laureati ed il vescovo Della Chiesa furono, a ben vedere, comprimari in quella *querelle*, Stumpf e Castorano gli animosi protagonisti. Pieno di colore l'incontro, come riferito da Laureati (ARSI, Jap.Sin.178, f.327r), tra lui, il vescovo ed il vicario: il visitatore chiede al vescovo di ritirare, per il bene della pace, la censura contro l'*Informatio pro veritate*, il vescovo cede ma viene ripreso ripetutamente dal suo vicario che gli si oppone, il visitatore, infastidito, ottiene dal vescovo di proseguire il colloquio a quattr'occhi, senza il vicario.

<sup>11</sup> Cfr. P. Rule, *The Chinese Rites Controversy: a long lasting controversy in Sino-Western cultural history*, in “Pacific Rim Report”, Number 32, February 2004.

## Padre Laureati e la prima legazione pontificia in Cina (1705-1707)

Partito da Roma nell'estate del 1702, mons. Tournon, dall'India, dove aveva svolto la prima parte del suo mandato apostolico, sbarcò nelle Filippine il 22 Settembre 1704. Qui, da alcuni francescani e domenicani gli venne indicato il P. Laureati come la guida più esperta per l'approdo in territorio cinese. Laureati, per tutt'altri motivi arrivato nelle Filippine dalla Cina nel Febbraio 1703, avrebbe fatto, da parte sua, molto volentieri a meno, di quell'incarico: stava nelle Filippine per assolvere a compiti a lui assegnati o comunque approvati dal preposito generale del suo ordine, aveva le valigie pronte per imbarcarsi sul galeone di Manila diretto in Messico, dove si diceva sicuro di poter raccogliere *quinquaginta ad minimum pataccarum* di offerte allo scopo "*sublevandae extremae paupertatis huius Vice-Provinciae*"<sup>12</sup>. Seppure con rammarico, obbedì al legato, si mise a sua disposizione, annullò il suo viaggio americano, interruppe le prediche di quaresima 1705 a Manila. A Canton, dove, via Macao, arrivarono nel Marzo del 1705, le strade del legato e quelle del missionario si separarono: Tournon verso Pechino con il suo seguito, Laureati verso la missione del Sonjiang, provincia di Nanchino, dove era stato comandato per sostituire il confratello Padre Pussateri da qualche mese defunto<sup>13</sup>.

A Manila, in un primo tempo, la convivenza tra il prelado ed il gesuita era sembrata quasi idilliaca: il legato aveva chiesto a Laureati di parlargli sempre con franchezza, di informarlo di tutto, di sottoporgli problemi e quesiti senza reticenze. Tournon si era sbilanciato fino a proporgli qualche vicariato apostolico in qualche provincia cinese, anche se il P. Giovanni se n'era schermito – lui dice – dichiarando la sua insofferenza per ogni carica dentro e fuori la compagnia di Gesù. Poi i rapporti tra i due si complicarono sia per la rigidità e l'irascibilità del patriarca, sia per lingua troppo sciolta di Laureati, che parla, racconta, consiglia, chiede lumi al legato, di poco più giovane di lui, su questioni teologiche e missionarie ed altro ancora. Tournon comincia a diffidare della sua guida, non sopporta la sua baldanza, legge nei suoi consigli ed obiezioni qualche provocazione verso l'alto ruolo che riveste, si adombra, lo accusa di usura sulle elemosine e lo censura, va in escandescenze, gli infligge una penitenza "*valde saevam*", gli urla di andare a Macao a porre i suoi dubbi al maestro di teologia morale e restare lì fino a nuovo ordine. Umiliazione delle umiliazioni: sotto gli occhi attoniti dell'arcivescovo e della migliore società di Manila, monsignore manda un cameriere a buttarlo fuori da una solenne ed ufficiale cerimonia di battesimo nella residenza legatizia. Laureati se ne va umiliato, ma non rinuncerà a far sapere di essere stato invitato a quella cerimonia dai genitori degli infanti, suoi buoni amici, e di aver ricevuto la solidarietà dei notabili della città per quell'increscioso episodio.

Insomma, i due finiscono per fronteggiarsi in una specie di silenzio pesante e sospettoso. Si spiano piuttosto: Tournon, sempre nervoso, sa che, fino a che non metterà piede in Cina, non potrà fare a meno dell'esperienza del gesuita, ma non lo sopporta, ne diffida, lo teme; Laureati, tranquillo, gli si rivolge con l'umiltà dovuta al rappresentante del papa, ma è sconcertato dal suo brusco riserbo, teme un suo pronunciamento in fatto di riti confuciani, di organizzazione gerarchica della cristianità cinese e di matrimoni misti, vorrebbe tanto conoscerne le intenzioni, ma non riesce a carpirgli neppure un indizio<sup>14</sup>. Tournon gli ripete di temere qualche rabbiosa insidia dalle autorità portoghesi per aver egli preferito la colonia spagnola a quella portoghese come tappa per la Cina, che vorrebbe evitare a tutti i costi Macao e approdare in Cina navigando da Manila direttamente verso le coste del Fujian. Laureati gli prospetta le possibili e ben più gravi insidie di quella scelta, ha un bel da fare per rassicurarlo sulla lealtà delle autorità di Macao e riesce finalmente a fargli cambiare idea: da Manila a Canton, nel Guangtong, via Macao e con la protezione portoghese. E monsignore cede. A Macao, dove monsignore non avrebbe voluto neppure farsi vedere, sostano un solo giorno in attesa dell'imbarco per la Cina. Laureati gode dell'accoglienza calorosa che gli riservano tutte le autorità, civili e religiose, come di un'indiretta ma palese lezione di stile ad uso dell'accigliato legato<sup>15</sup>. Sembra voler dire: intenda bene chi voleva intimorirmi in quanto presunto corresponsabile del suo sgarbo anti-portoghese, prendano lezione tutti quelli che guardano alla compagnia di Gesù come un pericolo per la Chiesa, noi gesuiti operiamo per l'evangelizzazione senza sotterfugi e senza faziosità, Spagnoli i Portoghesi ci rispettano per questo. Orgoglio tutto gesuitico, insomma. Orgoglio che Laureati tanto più afferma quanto più sente l'angoscia del pericolo per il suo ordine,

<sup>12</sup> ARSI, Jap.Sin.168, f.332r. Laureati era entrato in Cina non so in quale degli anni '90 del Seicento ed esplicò il suo primo impegno missionario nella provincia di Chensi. La data del suo arrivo in Cina sarebbe il 1697 (così in L&L, p. 18, che si basano su Pfister, *Notices biografiques et bibliographiques sur les Jésuites de la l'ancienne mission de Chine, 1552-1773*, Shanghai, 1932,1934, p.488). Certo è che lasciò la Cina nel Febbraio 1703 per le Filippine, dove restò per due anni esatti, cioè fino a che non vi fece ritorno nel Marzo 1705 per accompagnare la legazione Tournon (Idem, JS.f.168 330r). Confesso di non essere ancora in possesso della documentazione d'archivio riguardo ai suoi spostamenti ed incarichi missionari tra India e Cina nei dieci-undici anni che vanno dal Gennaio 1692 (il 1° del mese scrive a Roma ancora da Goa) ed il suo trasferimento a Manila con l'intenzione di trasferirsi da lì temporaneamente in Messico. Per una sommaria cronologia dell'esperienza cinese di Laureati, cfr. il pregevole sito internet del Ricci Institute of University of San Francisco (USA) all'indirizzo: <http://ricci.rt.usfca.edu/biography/view.aspx?biographyID=724>.

<sup>13</sup> Ibidem. Antonio Pussateri (1640-1705), gesuita originario di Palermo, attivo in diverse missioni della Cina tra Sei e Settecento, fu il primo vicario apostolico dello Chensi. Varianti del suo cognome in altri documenti Sei-Settecenteschi: Pusateri, Posateri, Possateri. Cognome siciliano che, con la moderna anagrafe, si è stabilizzato come Pusateri e Posateri.

<sup>14</sup> Idem, f.330v: "*Quid ab hoc Presule sperare Societas possit prorsus ignoro: ex septem mensium consuetudine familiari, non licuit eius animum intelligere: primo mane severissimus est, adulta tantisper die minatur fulmina et minas*".

<sup>15</sup> Idem, f.332r.

quanto più sente che non solo le missioni dei gesuiti ma tutta la cristianità cinese rischia di crollare per sempre. E, con essa, anche la forte motivazione missionaria che aveva informato tutta la sua vita e quella di tanti suoi compagni.

Padre Laureati tornerà ancora a scrivere di Tournon al preposito generale del suo ordine Michelangelo Tamburini nel 1715, cinque anni dopo la morte del legato. Lo fa per intervenire, con il ritardo dovuto alla lentezza delle comunicazioni internazionali di allora, nel compianto europeo per la triste fine del legato a Macao, gravemente malato e angariato dai Portoghesi: “*Audis exagerari supra modum in Europa quae Eminentissimus Dominus De Tournon passus est a Lusitanis; sed ea, si quae sunt, flores sunt et rosae respectu gravaminum quae ab his qui fidelissimi existimantur deglutire habuit*”<sup>16</sup>. E racconta episodi di cui era stato spettatore a Manila o che gli erano stati riferiti da persone di fiducia. Monsignore stesso si era lamentato con lui delle umiliazioni ricevute a Manila dalla servitù al suo seguito: si rifiutavano di aiutarlo a vestirsi e spogliarsi, non si trovava chi gli rendesse l’omaggio del caudatario, gli si rispondeva con grande maleducazione. Da altri religiosi aveva saputo che poi, navigando il patriarca da Nanchino a Pechino accompagnato da alcuni mandarini d’onore, il suo medico, Borghese, vedendosi escluso dalla tavola del capo legazione, aveva dato in escandescenze incivili e scaraventato rabbiosamente nel fiume tovaglie e stoviglie. Sempre in quel viaggio in battello verso Pechino, il domenicano Padre Luxan, non riuscendogli di ottenere un rescritto a cui teneva molto, aveva aggredito il patriarca con contumelie basse ed irriferevoli; qualcuno, allora, condusse monsignore “*in cubiculum*” per liberarlo dalla furia del religioso, ma questi non finiva di gridare al patriarca di uscire, fino a sfondare la porta con un calcio<sup>17</sup>. Non tace Laureati, infine, sulla grave offesa a Tournon già colpito da ictus a Macao, offesa che, se vera, più di ogni altra tingerebbe dei colori della tragedia il soggiorno in Cina del legato di Clemente XI: perfettamente cosciente, ma senza più l’uso della parola, ormai vicino alla morte, Tournon fa insistentemente segno con la mano e con suoni inarticolati che gli si porti penna ed inchiostro. Penna ed inchiostro sempre negati, perché nulla si voleva che scrivesse. “*Deus scit quid scripturus fuisset*”<sup>18</sup>, conclude Laureati avvicinando la condizione del legato a quella del muto Zaccaria del Vangelo di Luca.

## Un documento maceratese sulla legazione Tournon

Sulla legazione Tournon, mi sembra opportuno riferire, vista la sede di questo convegno, anche di una carta maceratese<sup>19</sup>, che è una breve lettera adespota e senza indirizzo proveniente dal collegio di Roma e fatta pervenire, presumibilmente a mano, al collegio di Macerata, credo alla fine del 1708 o all’inizio del 1709<sup>20</sup>. È documento importante che dà notizia dell’arrivo a Roma degli *Acta Pekinensia*, dell’orgoglio dei gesuiti per il loro operato in Cina, del timore che da quella maldestra legazione potesse derivare l’espulsione dei missionari. Il documento ha parole e giudizi duri sul legato Tournon e sul suo consulente presso l’imperatore Kangxi, il vescovo di origine francese Ch. Maigrot<sup>21</sup>. Vi si rileva inequivocabilmente che i gesuiti di quegli anni riponevano le loro speranze sulla sopravvivenza delle missioni cinesi nella saggezza dell’imperatore Kangxi più che in quella del legato Tournon e, forse, più che in quella del papa stesso. In questo agitato contesto, credo sia nata da più parti l’accusa ai gesuiti del collegio di Pechino di essere stati gli abili manovratori dell’imperatore Kangxi, quasi marionetta da loro condotta all’attacco del legato Tournon e del vescovo Maigrot prima, del legato Mezzabarba poi. Accusa - oggi si può dire con qualche storica certezza - difficile da sostenere. Ecco il testo del documento maceratese:

*“Sono finalmente per Roma, non però pubblicamente, le nuove e diario della Cina. Io non l’ho potuto vedere, perché ora si sta sul farne copie. Questo per adesso posso dirle: che la Compagnia ne riceverà una gloria somma, e specialmente d’aver mirato sempre alla verità, alla fedele servitù del sommo Pontefice et alla propagazione della nostra Santa Fede. Primieramente è certo che gli onori che ha ricevuto nella Cina il Sig. Cardinal di Turnon sono stati sommi e tali che niun ambasciatore di Principe forastiero, da che Cina è Cina, cioè dal diluvio di Noè in qua, gl’ha hauti o simili o uguali, sino a mormorarne i Mandarini e riconoscerne quasi avilita l’Imperiale Maestà Cinese, 2° è certo che tutti questi onori sono stati fatti a detto Prelato in riguardo de due Padri nostri, il Padre Grimaldi, primo matematico, et il Padre, credo, Pereira, primo favorito dell’Imperatore, 3° che l’Imperatore ha voluto esaminare egli medesimo Monsignor Maigrot, supposto il Dottore della Cina, sopra di cui si riposavano i Magistrati di Roma per voler decidere sopra i punti controversi dei Riti. L’Imperatore li propose per tanto quattro lettere sole, intorno alle quali di due confessò Maigrot di non intenderle, e di due altre rispose così male che l’Imperatore gli diede*

<sup>16</sup> ARSI, Jap.Sin.176, f.414r.

<sup>17</sup> Idem, f.414v.

<sup>18</sup> Idem, f.414v.

<sup>19</sup> Biblioteca Comunale Mozzi-Borgetti di Macerata, ms. 271, cc.303-304.

<sup>20</sup> Escluderei che con “diario” l’anonimo autore della carta maceratese intenda un altro e precedente documento, credo invece che si riferisca agli *Acta Pekinensia* portati in Europa dalla Cina dal gesuita Antonio Provana. Il quale, partito dalla Cina nel Gennaio 1708, arrivò a Lisbona il 7 Settembre 1708. Gli *Acta*, dunque, non poterono arrivare a Roma prima della fine 1708 o dell’inizio del 1709.

<sup>21</sup> Charles Maigrot (1652–1730), “supposto il Dottore della Cina” come sprezzantemente detto nel documento maceratese, religioso francese delle Missioni Straniere di Parigi (MEP), fu vicario apostolico del Fujian dal 1687, vescovo dal 1696. Nel 1693, proibì ai cristiani della sua giurisdizione di praticare i riti in onore di Confucio e degli antenati, proibizione che, una decina di anni dopo, venne estesa a tutti i cristiani cinesi con il decreto di Clemente XI “*Cum Deus optimus*”. Venne inviato dal legato Tournon come suo fiduciario ed interprete presso la corte dell’imperatore Kangxi per spiegare l’incompatibilità del cristianesimo con quei riti, ma si mostrò tutt’altro che ferrato in materia di ideogrammi e dottrina confuciana. A domanda dell’imperatore, ammise, per altro, di non conoscere né Li Madou (P.Matteo Ricci) né la sua opera di diffusione del cristianesimo in Cina. Umiliato come ignorante e presuntuoso, Maigrot venne espulso dalla Cina. Passò il resto della sua vita a Roma.

dell'ignorante per la testa. Di più fece che i Mandarini presenti all'esame esaminassero pur essi il medesimo Maigrot, e tutti lo riconobbero per ignorante e lo canonizarono per un ...[sic], riconvenendolo<sup>22</sup> sul suo ardire di scrivere fuori del Regno di materie che non intendeva, 4° che querelandosi Turnon de Gesuiti (si deve sapere che Turnon con la sua gente, e Maigrot ancora abitano in Pechino nella casa de Gesuiti) il Colao<sup>23</sup> chiamò Turnon medesimo in contraddittorio, e doppo haver udite tutte l'accuse e le querele de Padri nostri insinuate dal medesimo Turnon, il Colao ripigliò: "Voi, o Turnon, non intendete il mio linguaggio, né io intendo il vostro. Intendo bensì il vostro operare et i vostri portamenti. Se io vi miro, vi ritrovo agli occhi, all'aria del volto, al moto della vita, al batter de piedi nel vostro parlare e trattare con questi Padri, un uomo appassionato, colerico, impaziente e senza considerazione, siché a quest'apparenze devo giudicarvi per un uomo cattivo. Al contrario, io miro questi Padri rispondervi con somma moderazione, con somma pazienza; dicono la loro ragione con sommo rispetto a voi e con somma modestia; e da ciò io li giudico uomini molto buoni e virtuosi. Questi Padri che voi trattate così, son quelli per li quali l'imperatore ha concesso a voi di metter piede nella Cina e di poter venire alla Corte. In grazia di questi Padri avete ricevuto d'onori quel che avete ricevuto . Quinto: è certo che Turnon ha sbagliato sul condannare e privare i Padri Pereira<sup>24</sup> e Grimaldi<sup>25</sup> supposti usurari sopra il consaputo contratto quale non solo è approvato in tutta la Cina, ma fu già approvato in Roma a tempo d'Alessandro VII con chiaro decreto di Propaganda; come ha sbagliato di condannare e scomunicare certo cappuccino missionante per altra causa, non avendo né citato i supposti rei, né mandarli monitori, né servato alcun ordine giudiziale, ma venuti alla pena senza stabilire in giudizio la colpa. Ci sono mill'altre cose da dire, ma adesso non è tempo di scriver altro. Soggiungo che l'altro dispiacere di tutta la Cristianità Cinese e de nostri Padri particolarmente è che adesso bolle un grand'esame contro la fede cristiana come che i cristiani et i capi de cristiani siano uomini irragionevoli, violenti, appassionati, invidiosi etc., e se l'Imperatore non fosse uomo sommamente padrone di se stesso e delle sue passioni, a quest'ora sarebbe seguita la tragedia dell'espulsione di tutti i forastieri cristiani dalla Cina. A dì 30 non era emanato alcun Decreto di Monsignor di Turnon sopra i Riti. Del resto, i passi violenti fatti da detto Prelato, et uno specialmente che in apparenza è contravvenzione agli ordini dell'Imperatore, ci può far temere ogni più funesta riuscita".

## Padre Laureati e la seconda legazione pontificia in Cina (1720-1721)

In quanto alla seconda legazione pontificia in Cina, quella del 1720-1721, ricordo che in essa come nella prima, il ruolo del P. Laureati non fu interno. Con la differenza notevole, però, che, questa volta, Laureati, ricoprendo la carica di visitatore di Cina e Giappone per il suo ordine, ebbe la responsabilità diretta di contribuire, come i Provinciali degli altri ordini religiosi, alla sua riuscita ed all'ammissione in Cina del Decreto papale del 1715 *Ex Illa Die*. In tale veste e data la sua esperienza, Giovanni Laureati, da Canton, trattò con i Mandarini circa la nave da mandare a Macao per rilevare il legato Mezzabarba e degli onori da rendergli in Cina, chiese all' autorità locali di non umiliare il legato con interrogazioni fastidiose e inopportune per l'invio di un gran sovrano europeo. Il 7 ottobre 1720, con i provinciali di altri ordini e tre confratelli, si portò in nave a Macao per trasferire l'illustre ospite a Canton. Qui, insieme al legato, Laureati assiste alla furia verbale dell'oratore dell'imperatore contro il papa, si districa abilmente tra gli sgarbi e gli intoppi creati dal locale viceré su questioni di etichetta, alla volontà di questi di far pervenire il Breve apostolico a Pechino prima del legato che lo aveva in consegna, si oppone decisamente. La spunta con il viceré, ma non con l'oratore tartaro venuto appositamente da Pechino, il quale gli vieta di accompagnare la legazione verso Pechino con la motivazione che, "essendo italiano, non avrebbe detto sempre la verità"<sup>26</sup> Laureati viene, dunque, sostituito con il P. José Pereyra, altrettanto in grado – ammette Laureati - di trattare con le autorità cinesi. La legazione finalmente parte da Canton per Pechino il 28 Ottobre<sup>27</sup>. Laureati, anche se impedito di farne parte, d'intesa con il legato e viaggiando di notte per non farsi scoprire, si dirige a Pechino per seguire da vicino gli affari della legazione. Alla periferia di Pechino, si terrà nascosto in una casa nell'area del cimitero degli Europei in attesa degli eventi e per essere eventualmente consultato in quanto visitatore. Ma lì sarà scoperto, arrestato, incarcerato e processato con l'accusa di aver operato illegalmente per accelerare il viaggio del legato verso Pechino, di averlo mal consigliato, di aver disobbedito all'imperatore che vietava ogni intromissione degli Europei in quell'affare<sup>28</sup>.

Più che dilungarmi su altri particolari che, per ragioni di spazio, non potranno che essere troppo frettolosi, credo esauriente completare questo mio intervento presentando il testo integrale di due documenti: il Breve di papa

<sup>22</sup> *Riconvenire*: disusato per *rimproverare*.

<sup>23</sup> Consigliere dell'imperatore.

<sup>24</sup> Thomas Pereira (1645-1708), gesuita portoghese, missionario in Cina dal 1672. Fu musicista, vice-provinciale del suo ordine, presidente temporaneo del Tribunale dei Matematici a Pechino prima dell'entrata in carica di Grimaldi, diplomatico al servizio dell'imperatore Kangxi.

<sup>25</sup> Claudio Filippo Grimaldi (1638-1712), gesuita di origine cuneese, ingegnere e matematico al servizio dell'imperatore Kangxi, fu mandarino e, dal 1688, presidente del Tribunale dei Matematici a Pechino. Come Laureati, conobbe a Roma, nel 1689, G.W.Leibniz, con cui tenne, in seguito, corrispondenza scientifica (v. Rita Widmaier, *Lebniz korrespondiert mit China* ..... cit. alla nota 3; v. anche G.G.Demaria, A.Rosso, *Quattro gesuiti cuneesi nella Cina di Kangxi, 1661-1722*, Ed. Primalpe, 2008).

<sup>26</sup> ARSJap. Sin. 176, ff.404 r e v, e 174, ff.038v.

<sup>27</sup> ARSJap. Sin. 176, ff.404 r e v.

<sup>28</sup> Laureati sarà graziato dall'imperatore Kangxi in segno di magnanima concessione al legato del papa, il quale, nell'ultima udienza a corte del 22 Gennaio 1721, prostrandosi a terra, aveva implorato il perdono sia per Li nguo'an-Laureati che per Teliko-Pedriani (v. alla nota 34), questi accusato di aver inviato false informazioni a Roma in merito ai riti confuciani (Biblioteca Fabroniana di Pistoia, ms.b.49).

Clemente XI diretto al visitatore Laureati ed a questi consegnato da mons. Mezzabarba al suo arrivo in Cina, e la risposta di Laureati al papa affidata al legato in partenza da Canton per Roma a conclusione della sua missione. Entrambe le lettere, per quanto improntate alla soporosa ufficialità cancelleresca del tempo, sono, a ben vedere, documento eloquentissimo di due diversi ed inconciliabili intenti: minacciosamente espresso quello del papa, che obbliga il destinatario, capo dei gesuiti della Cina, ad un'obbedienza cieca ma impossibile; dolorosamente implorante ma sapientemente articolato quello di Laureati, che chiede al papa, pur sotto il velo dell'obbligata sottomissione, di aprire finalmente gli occhi sulla realtà cinese e di trovare il modo di impedire che le missioni cattoliche di lì vadano alla rovina. Solo il papa, nessun altro a quel punto, avrebbe potuto salvarle: è il grido disperato di Laureati.

Ecco il testo dei due documenti <sup>29</sup>:

## Il Breve di papa Clemente XI a Padre Laureati

*“Dilecto Filio Religioso Viro Joanni Laureati Societatis Jesu Visitatori in Imperio Sinarum, Clemens P.P. XI.*

*Dilecte Fili Salutem. Etsi minime vereamur Te alacri et obsequenti, ut par est, animo obtemperaturum esse, ac insuper strenue curaturum, ut ab aliis etiam Instituti tui Professoribus obtemperetur iis quae dilectus filius Michael Angelus Tamburinus Societatis Jesu Prepositus Generalis die XXV labentis mensis Februarii datis litteris Tibi iussu nostro praescripsit, ac iniunxit, occasione expeditionis Venerabilis fratris Caroli Ambrosii Patriarchae Alexandrini, quem Generalem Visitatorem Apostolicum cum amplissimis facultatibus etiam nostri, et huius Sanctae Sedis in Sinarum, aliisque Indiarum Orientalium Regnis, et Insulis de Latere Legati constituimus, et isthuc in praesens allegamus; eius tamen momenti res est, de qua agitur, et instantia nostra quotidiana, Pastoralis scilicet omnium ecclesiarum sollicitudine, urgente, tantopere cupimus eiusmodi expeditionem bene, ac feliciter evenire, ut hunc ipsum in scopum Te, quamvis forsitan egregie currentem, Pontificiis nostris monitis, atque mandatis, veluti acrioribus stimulis, incitare supervacaneum non arbitremur. Petimus itaque, et quam enixe a Te flagitamus, Tibique praeterea districte praecipimus, atque mandamus, ut memorato Patriarchae Alexandrino debitam obedientiam in omnibus, quae ab eo praescripta fuerint, exhibeas, et ab aliis quoque, quantum in Te situm erit, exhiberi satagas, coniunctisque cum ipso studiis impense cures, ut Constitutio de Ritibus, ac caeremoniis Sinensibus ante quattuor annos a Nobis edita isthuc ab universis Christianae Legis professoribus, ac potissimum ab Evangelicis Operariis, inconcusse observetur, nec tamen propterea eorum quisquam, SS.mi Pontificis Silverii exemplo, officium suum dimittat: contentiones insuper, et dissidia iter Missionarios exorta sedentur, optata tamdiu, ac istis Missionibus adeo necessaria pax, et tranquillitas restituatur: ac demum uno ore et unanimi sententia a Vobis omnibus honorificetur Deus, et Pater Dni Nri Jesu Xri. Quod si praestiteris, quemadmodum Te sedulo praestiturum esse, zelus, pietas, atque filialis tua erga Nos, et Sanctam hanc Sedem devotio Nobis omnino pollicentur, non modo rem gratissimam Nobis facies, sed etiam Societatis laudes ac merita apud Deum, et homines summopere cumulabis. Ubi vero secus accideret, Nos, etsi nolentes, ac prorsus inviti, iis uti durioribus remediis cogeremur, quae Tibi, ac universae Societati molestiam simul, et detrimentum longe gravissimum afferrent; qua tamen necessitate Nos a prudentia tua eximendos fore confidimus; et hac freti spe Tibi, Dilecte Fili, Apostolicam benedictionem amanter impertimur. Datum Romae Die 28 Februarii 1720”.*

## La risposta di Padre Laureati a papa Clemente XI

*“Beatissime Pater, Audeo iterum <sup>30</sup>accedere ad Pedes Sanctitatis. Vestrae, ut iniunctae mihi commissionis rationem reddam, et praesentis status missionum, quem fortasse, iam luculentius intellexerit a Patre Nicolao Giampriamo <sup>31</sup>per Imperatorem via Moscoviae ad Sanctitatem Vestram delegato.*

*Urgente me Mandarinus Legatus Apostolicus Cantone permissus fuit discedere Pekinum versus, non expectato consensu Imperatoris, et leviter tantum interrogatus. Haec duo Pekini mihi obiecta sunt ab Imperatore, sed Providentiae Divinae unumque tribuendum est: si Pekini interrogationes factae, et responsiones datae, factae, et datae fuissent Cantone, omnium iudicio, Legato negatus fuisset ingressus, et Missionariis iussus discessus.*

*Legatus Vester prope Pekinum detentus nihil omisit, ut Praeceptum Apostolicum permetteretur executioni dari: multum petiit, multum flevit, moltum etiam et passus est, sed nihil obtinere potuit, vel ipsae preces habitae sunt pro piaculo, vel ipsae lacrimae pro iniuria legum et imperatoris. Si institisset adhuc una die, fuisset illa dies ultima pro missione.*

<sup>29</sup> Gli originali del Breve papale e della seconda risposta di Laureati con i rispettivi sigilli sono tra le carte del Fondo Palatino della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF, Pal.1115,XXIII). Supporrei cautamente che li siano finiti per iniziativa del cardinale Carlo Agostino Fabroni (1651-1727) o del canonico Niccolò Forteguerra (1674-1735), entrambi toscani di Pistoia, entrambi alla guida di Propaganda Fide tra Sei e Settecento.

<sup>30</sup> Laureati aveva inviato una precedente lettera al papa, di cui esiste copia in ARSI (pubblicata in P. Tacchi Venturi, *Per la biografia del missionario e sinologo maceratese Giovanni Laureati*, “Deputazione storica delle Marche”, Vol.5, 1942-1943, pp.103-108).

<sup>31</sup> Niccolò Giampriamo (1686 – c.1758), campano, gesuita, notaio apostolico, missionario in Cina dal 1715, dal 1717 fu matematico a Pechino al servizio dell'imperatore. Da questi inviato a Roma con una lettera per il papa relativa al decreto apostolico *Ex illa die*, lasciò Pechino il 13 Marzo 1721. Questa data spiega qualche discrepanza tra la prima risposta di Laureati a Clemente XI e la seconda conservata in originale a Firenze: l'una, datata 1° marzo 1721, venne forse portata a Roma dallo stesso Giampriamo, l'altra, datata al 30 dello stesso mese e aggiornata con il riferimento all'ambasceria del gesuita campano, venne affidata al legato Mezzabarba in partenza per l'Europa. Giampriamo viaggiò, primo missionario cattolico autorizzato dallo zar, per la via di Mosca. Arrivò a Roma nell'Ottobre del 1722, ma non fece più ritorno in Cina.

*Pekinenses Patres invitarunt abbatem Ripam<sup>32</sup> ut simul omnes imperatorem adirent et pro admissione Precepti simul omnes precarentur. Respondit abbas quod quilibet huius Aulae peritus respondisset: nullo modo id expedire, quin inde imperatoris ira vehementius excitanda foret. Iusserat praeterea imperator ne Patres in hoc negotio ullatenus se immiscerent, illud versari solum inter se et Sanctitatem Vestram, inter utrumque finiendum. Cum demum omnia in ruinam vergerent, usus est Legatus Vester prudentissimo consilio: exposuit imperatori quae Sanctitas Vestra benigne permitti, se amplius non posse facere quam ad Sanctitatem Vestram pergere, referre quae ab imperatore audierit de veru sensu rituum, quae viderit de animo obfirmato illos tuendi et in Sinas reverti cum ultimato responsu. Tunc mutata est rerum facies, totque honores Sanctitati Vestrae et Legato collati, ut stupori fuerint Aulae et imperio. Quantum ad illos promovendos laboraverint Societatis Patres, modestia suadet ut sileam. Videri fortasse poterit in Europa fuisse inutilis ista Legatio: sed si bene illius exitus perpendatur, maximum emolumentum assecuta est. Cognovit quippe praeclarus iste praesul, cognoverunt Legationis socii, quam multiplex fucus<sup>33</sup> in Sinis factus sit, per ipsos, veluti per fideles oculos, speramus cognoscet etiam Sanctitas Vestra; idemque erit cognovisse ac Missionem servare. Cognoverunt illi non esse verum, imperatorem non curare ritus imperii: quanta pro illis praeclare locutus est, quo vigore, qua efficacia, ita ut praeter morem ingenitae gravitatis visus fuerit toto corpore contremiscere. Cognoverunt non esse verum absque illis christianos posse vivere in Sinis. Novem ex regio sanguine, aliquot centena hominum hic Pekini sacrum lavacrum ardentem expectant, longe plura poenitentiam sacramentalem et divinam mensam; non audent tamen, cum dicant praeceptum sibi esse impossibile. Cognoverunt nihil in hac re posse Societatis homines, quibus carere potest imperium, non item fundamentalibus institutis. Cognoverunt imperatorem adeo non esse atheum (quae illi calumnia impudentissime illata est) ut de immortalitate animarum, de existentia Angelorum, deque ipso vero Deo disserere apposite auditus sit, eundemque Deum, qui in Europa colitur, a se reverenter adorari, et ab illo accepisse solium cui insidebat. Immo et lignum Sanctissimae Crucis a Legato expetitur et obtentum velle se venerari, ad pectus pie gestare, cupereque edoceri, quo honore debeat illud prosequi. Liceat tamen de eodem optimo Praesule modeste conqueri: quid tanta cognovisse profuit, si medicinam, qua praesentissima opus erat, renuit admovere? Romam promisit ire, visa et audita referre fideliter, interim vero Saguntum expugnatur. Remanet interim, immo acrius renovata est, ab Imperatore inibitio apostolicorum munerum: remanent mandarinorum oppositiones, gentilium odia, scrupuli in missionarijs, renitentia in christianis: multi retrocedunt, accedunt pauci, languida Missio; si non moritur, inter amplexus cum ipsa morte deseritur. Timet pius Praesul dicens se habere manus ligatas, utique soluturus missionem, si id posse se intelligeret. Ergo, Beatissime Pater, solum a Sanctitate Vestra. speranda salus est, frustra illa ab alio quaeritur, quam ab habente vicem Salvatoris. Petebat legatus Vester ab Imperatore ut compati vellet missionariorum (sic). Et quare tu, inquit ille, non compateris meorum sinarum. Expressit lacrimas multorum ista responsio, sed illae infecundae sunt et steriles: a Sanctitate Vestra obtineat utinam compassivas lacrimas, similes illis Christi Domini, quae ad tumulum Lazari fecundae fuerunt vitae et sanctitatis. In Sinis aliqui, inter quos Theodoricus Pedrini<sup>34</sup>, nocuerunt sibi, cum vellent nocere Societati. Multo plus contra illam in Europa effecerunt. Eandem, quaeso, ubique foveat Sanctitas Vestra, cum certum omnino sit nullum genus hominum alicubi inveniri quod illam superet in obsequio et oboedientia erga Sanctam Sedem. In Sinis nisi plura praestitimus tribuendum est durae necessitati, nullatenus defectui reverentiae, sed etiam nihil minus factum est a nobis, quam ab illis qui, calamo deprimentes nos, se oboedientes dicunt. Quae ego fecerim, vel ante acceptum Breve, quae postea passus sim, ab alijs fortasse scribentur, cum sufficiat mihi gaudere quoniam dignus habitus sim pro obsequio erga Sanctam Sedem contumeliam a gentilibus pati. Deosculor genuflexus Sanctos Pedes et Apostolicam Benedictionem supplex peto. Pekini 30 Martii 1721, Infimus servus et subditus Joannes Laureati Societatis Jesu Visitator”.*

## Epilogo

Il prelado Carlo Tommaso Maillard de Tournon (Torino,1668-Macao,1710), a Macao, tra i tanti dispiaceri, ebbe l'onore di ricevere la porpora cardinalizia a lui consegnata, dopo un lungo ed avventuroso viaggio, dal P. Teodorico Pedrini, lazzarista. L'alto riconoscimento non giovò al riscatto del neo-porporato di fronte ai Portoghesi, ai gesuiti ed ai Cinesi, perché di lì a poco egli morì. Il suo corpo, fatto portare dal legato e suo successore Mezzabarba nel 1722 a Roma, a Roma riposa tuttora nel palazzo di Propaganda Fide con una lapide funeraria che ne esalta l'eroica obbedienza alla S. Sede.

Il prelado Carlo Ambrogio Mezzabarba (Pavia,1685- Lodi,1741), diversamente dal suo sfortunato predecessore, tornò sano e salvo a Roma, dove non trovò più il papa che lo aveva inviato in Cina, morto nel frattempo. Lunghi gli

<sup>32</sup> L'abate Matteo Ripa (Eboli,1682-Napoli,1746), prete secolare, fu pittore ed incisore al servizio dell'imperatore Kangxi negli anni 1711-1723. Tornato in Italia dopo la morte dell'imperatore, fondò a Napoli il Collegio dei Cinesi, originariamente destinato alla preparazione al sacerdozio di giovani cinesi. Dal collegio da lui fondato, già trasformato in Real Collegio Asiatico dal nuovo Stato unitario italiano senza più la finalità missionaria, deriva l'attuale Istituto Orientale" dell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli.

<sup>33</sup> Tacchi Venturi: "fructus".

<sup>34</sup> Teodorico Pedrini (Fermo,1671-Pechino,1746) fu religioso lazzarista e missionario in Cina. La sua opera di musicista al servizio di tre successivi imperatori gode oggi di grande attenzione da parte di esperti e studiosi (v., in questo volume, F. Galeffi e G. Tarsetti, *Documenti inediti di Teodorico Pedrini sulla controversia dei riti cinesi*). Uomo di Propaganda Fide, fu in conflitto con i gesuiti di Pechino, conflitto aspro dall'una dall'altra parte. Laureati, nella lettera a papa Clemente XI sopra riportata, colloca Pedrini "tra quelli che, volendo nuocere alla Compagnia di Gesù, nocquero a se stessi". Circa due anni prima, scriveva al preposito generale di un "furioso Pedrini" e di un "indomito Castorano" che, in Cina, trasportavano da soli l'arca del Signore, minacciando, gelosi e diffidenti, ictus et fulmina a chiunque volesse offrire aiuto (ARSI, Jap. Sin. 178, f. 328r).

strascichi polemici con reciproche accuse tra lui ed i gesuiti di Pechino<sup>35</sup>. Qualche anno dopo il suo ritorno in Italia, fu nominato vescovo di Lodi, dove morì a 56 anni. Le “otto permissioni”, da lui decretate nel 1721 per moderare la pratica dei riti confuciani da parte dei cristiani cinesi, vennero condannate, insieme a quei riti di cui si era discusso per qualche secolo, da papa Benedetto XIV Lambertini nel 1742. Più scaltro ed informato del suo predecessore Tournon, all’imperatore Kangxi che, nell’udienza del 14 Gennaio 1721, lo prese in contropiede opponendo la dottrina di Li Madou-Matteo Ricci al decreto papale *Ex illa die* di cui il legato chiedeva l’ammissione in Cina, aveva risposto: “*In doctrina quam publicavit, P. Mattheus Ricci, in permittenda tabella mortuorum non correcta et in nominibus Tien et Xanti, innocenter erravit*”<sup>36</sup>. Secondo il legato del papa, insomma, Li Madou poteva essere scusato per i suoi innocenti errori di pioniere, ma non potevano più essere scusati i suoi seguaci un secolo ed oltre dopo di lui. L’imperatore non se ne fidò, ma volle lasciare uno spiraglio alla mediazione. Purtroppo, dopo papa Clemente XI, morto nel 1721, e l’imperatore Kangxi, morto nel 1722, da Roma e da Pechino nessuno volle o poté più mediare.

Il gesuita P. Giovanni Laureati (Montecosaro, 1666-Macao, 1727) da Nanchang fu confinato a Canton e poi espulso dalla Cina dall’imperatore Yongzheng (1678-1735), uno dei tanti figli di Kangxi, succeduto al padre ed orientato verso il buddismo. Fatta eccezione per i religiosi europei al suo servizio come scienziati, tecnici o artisti, Yongzheng nulla volle più sapere di cristiani in Cina, ormai equiparati ad una setta pernicioso non diversamente dagli idolatri Foe e Tao. Laureati passò i suoi due ultimi anni di vita, così come aveva sperato e chiesto in caso di fallimento delle missioni cinesi, a Macao, dove morì all’età di quasi 61 anni. Ne aveva passati 37 in Estremo Oriente. La gran parte in Cina: nella provincia dello Shensi, nella missione di Fucheu (Fujian), in quella di Somjiang (Nanchino) dopo due anni nelle Filippine, nel collegio di Pechino quando fu visitatore, infine nella missione di Nanchang (Jiangxi), già fondata da Matteo Ricci. Morì di crepacuore, come si dice di lui e di altri missionari espulsi dalla Cina in quegli anni. Il suo corpo, sepolto non si sa in quale chiesa di Macao, si ritiene disperso.

Come lui stesso affermò nella lettera al papa del 1721, ebbe molto a soffrire, al punto da non escludere che qualcuno della sua sofferenza e della sua lealtà verso la S. Sede avrebbe scritto prima o poi per riscattarlo - se interpreto bene - dalle accuse e dalle umiliazioni ricevute in vita. Soffrì anche per i pericoli senza fine e la provvisorietà in cui versavano le missioni cinesi, per il discredito sulla compagnia di Gesù, per il carcere e l’esilio, per la scarsità di missionari ormai quasi tutti vecchi e malandati. Soffrì soprattutto per una devastante e per niente banale questione: come obbedire al papa senza rifiutare o offendere una civiltà antica e radicata come quella cinese? Il fondatore delle missioni cinesi, P. Matteo Ricci (Macerata, 1552-Pechino, 1610), aveva risposto per primo con la strategia ed il colpo di genio che sappiamo. Laureati e tutta la compagnia di Gesù, cento anni e più dopo Ricci, in un contesto molto più aspro e complesso, cercarono di rispondere anche loro in qualche modo, ma ormai asserragliati “*in arce, dum undique quassantur muri*”, senza più le forze necessarie per opporre resistenza.

E il papa? Solo nel 1939, il papa, nella persona di Pio XII Pacelli, rispose alle questioni poste da Laureati ed, anche più autorevolmente, da altri prima e dopo di lui. Rispose nel modo che già i gesuiti del primo Settecento si aspettavano che rispondesse Clemente XI Albani due secoli prima. Papa Pacelli, annullò dunque, di fatto ma senza sconfessarla apertamente, la proibizione dei riti confuciani per i cristiani cinesi decretata da papa Benedetto XIV nel 1742. Dal 1939, cioè, si tornava sostanzialmente a P. Matteo Ricci ed ai suoi seguaci: trecento anni dopo la morte di Ricci, duecento dopo quella settecentesca e concitata fase della controversia dei riti cinesi. Nel corso della quale si cercò di mettere a tacere tutti quelli che percorrevano la strada da Ricci tracciata. Conseguentemente e per lungo tempo, la memoria e l’opera di Ricci stesso ne furono offuscate o dimenticate in Europa per qualche secolo.

In ogni caso, resta ancora da spiegare e capire, a mio avviso, finalmente in modo esauriente, come e perché quella piccola Europa cattolica e missionaria trasferita in Cina tra Sei e Settecento, tanto colta e religiosa, fosse al contempo tanto aspramente litigiosa. Fino, talvolta, a desiderare l’allontanamento dallo stesso campo d’azione del diverso concorrente di stessa fede o, se si preferisce, fino a dimenticare l’evangelico “*ut unum sint*”.

*tratto da "Humanitas, Attualità di Matteo Ricci, Testi, fortuna, interpretazioni", a cura di Filippo Mignini, Quodlibet studio 2011.*

<sup>35</sup> V. la lettera dei gesuiti di Pechino a Carlo Ambrogio Mezzabarba del 25 novembre 1726 in L. von Pastor, *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo (1305-1740)*, Roma 1942-1950, XV, Appendice.

<sup>36</sup> Biblioteca Fabroniana di Pistoia, ms. b.49.